

## Antonio Gramsci a S. Vittore per l'istruttoria del "processone"

(Con alcuni documenti inediti)

*Iniziamo, con la pubblicazione di questo articolo di uno studioso del Gramsci e con un'ampia nota sulla polizia fascista in altra parte del fascicolo, una rubrica — che vogliamo ricorrente — sulle vicende dell'opposizione alla dittatura nel ventennio. Lo statuto che regge l'attività dell'Istituto ha specificamente previsto l'estensione delle nostre ricerche agli anni che hanno preceduto il periodo della lotta di Liberazione, propriamente intesa, perchè in essi sono le premesse ideali, politiche del « movimento », ed anche organizzative, se si guarda a taluni partiti dell'opposizione che, sotto la ventennale oppressione, hanno conservato un elementare nucleo clandestino mai dissolto, da cui sono poi scaturiti i « quadri » di tante formazioni resistenti. Una continuità dunque, fuori discussione, di energie umane e di forze morali, che sono confluite a dirigere e ad ispirare la Resistenza al di là di ogni patriottica necessità contingente; continuità di lotta che in questa sede va studiata, perchè partecipe delle stesse ragioni storiche, solo altrimenti espresse in una fase per così dire di preparazione. Ci auguriamo, in questo nuovo impegno, di essere pari al compito: lo potremo se saremo sostenuti non solo dal consenso, ma dall'appassionata collaborazione degli studiosi italiani.*

È un porto di mare questo carcere giudiziario: la sosta può essere breve ma anche lunga e interminabile nell'attesa che il giudice istruttore esaurisca il suo compito. In tutte le *lettere* <sup>(1)</sup> che Antonio Gramsci invia dal carcere milanese non fa mai il minimo accenno all'istruttoria che si sta svolgendo a carico suo e degli altri imputati. Si parla sempre di tutt'altro, tanto che il silenzio, nella sua forma di un impegno riguroso, non ci fa comprendere quasi la ragione della sua permanenza — 15 mesi o poco più — a San Vittore. Cadono i suoi propositi per non « passare » tutto questo tempo in un'avvilente quarantena: poter incominciare a lavorare sistematicamente, è il problema assillante di Gramsci! Ma qui dentro spezzare il filo cui è legata la propria condizione di provvisorietà è alquanto difficile. Tutto viene guardato con certo sospetto; anche l'unico legame con il mondo esterno, la famiglia, può correre un serio pericolo se il magistrato o il direttore del carcere lo voglia: nulla deve intralciare il corso della giustizia! Gli arbitri allora non si contano più.

---

<sup>(1)</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*. Ed. Einaudi, Torino.

E la polizia ha fatto i suoi calcoli nell'ordinare il trasferimento di Gramsci da Ustica a Milano con la *traduzione* ordinaria. Si vuole che vi giunga in uno stato di depressione fisica e morale, e un viaggio di 19 giorni, attraverso i diversi carceri giudiziari della Penisola, è fatto a bell'apposta! Così Gramsci legato alla catena con altri detenuti comuni, febbricitante, è costretto a fermarsi nei « transiti » dove « la sozzura e la miseria » si accumulano con le generazioni. E inoltre, chiuso in un carro-bestia, in piena notte viene abbandonato ai rigori invernali nella stazione di Revisondoli.

Ci racconta questa avventura, ma la lettera <sup>(2)</sup> viene sequestrata; qui il folclore dei quattro « stati » della malavita meridionale, descritto in una *lettera* già nota, lascia il posto al dramma di Gramsci che ne formula una prima denuncia. Ma dovrà tacere sui bassi intrighi che a incominciare da Bologna la polizia gli tende. Le soste nei carceri a ragione si prolungano: un provocatore è messo nella stessa cella, ma Gramsci non si dimostra affatto un « novellino ». Dopo il primo esperimento bolognese, si ritenterà con la stessa persona a San Vittore; l'esito non sarà diverso. La polizia non ha scrupoli sulla scelta dei metodi che impiega pur di raccogliere delle prove da mettere a carico. Ma la polizia è ancora alla ricerca di prove? Il suo compito non è da considerarsi esaurito con il mandato di arresto che il Tribunale militare di Milano ha spiccato il 14 gennaio 1927 a carico di Gramsci? Purtroppo l'invadenza della polizia anche durante l'istruttoria continua come è suo costume, e il giudice istruttore interviene qualche volta solo per salvare le apparenze. E vediamo dal principio questa « brillante » operazione poliziesca.

\* \* \*

La sera del 28 agosto 1926 sono arrestati nella stazione di Pisa due corrieri del Partito comunista, Gidoni e Stefanini. Dalla posta trovata in loro possesso — secondo le indagini della polizia bolognese — si giunge attraverso le « indicazioni convenzionali » e i « pseudonimi » alla identificazione dei maggiori dirigenti comunisti. Sulla base di tali indizi molto vaghi e generici vengono operati i primi fermi. Terracini, Bibolotti, Ferragni il 23 settembre sono interrogati in questura a Bologna. Ma l'autorità giudiziaria non prende in considerazione la denuncia contro un primo gruppo di deputati comunisti, Gramsci, Riboldi, Alfani. Evidentemente non si dà credito all'operato della polizia. Eppure il cav. Pastore, della questura bolognese, si vanta pubblicamente di essere in possesso dei mandati di cattura. Non esiste niente, tanto è vero che l'autorità giudiziaria fino al 9 novembre non ha chiesto alla Camera l'autorizzazione a procedere contro i tre deputati comunisti denunciati.

(2) Ho trovato la lettera agli atti del processo e l'ho pubblicata nel giornale *l'Unità* di Torino del 20 dicembre 1951.

La sera dell'8 novembre Gramsci è arrestato e viene poi assegnato al *confino* di Ustica, mentre nella seduta del giorno dopo la Camera dichiara decaduti i deputati aventiniani e anche i parlamentari comunisti. Nonostante questa situazione di fatto l'autorità giudiziaria ordinaria continua a ritenere infondata la denuncia del cav. Pastore. Sol tanto due mesi dopo, quando il Tribunale Speciale è in piena attività, viene spiccato il mandato di cattura contro Gramsci.

Allora tutto assume un'altra fisionomia, e la questura di Bologna con l'ultima denuncia del 20 febbraio 1927 fa salire il numero degli imputati a cinquantacinque. Da « processo dei due corrieri » si aveva ragione allora di chiamarlo « processone »!

Degli imputati si fa una prima distinzione: 37 vengono aggregati al « processone »; gli atti degli altri 18 invece sono stralciati per celebrare un processo a parte, in quanto non esponenti dell'Esecutivo comunista. Tanto gli imputati del primo gruppo quanto del secondo non si trovano tutti in istato di arresto.

Al « processone » sono avviati i seguenti: Azzario Isidoro, Alfani Luigi, Borin Igino, Bendini Arturo, Bibolotti Aladino, Buffoni Francesco, Capurro Ernesto, Flecchia Vittorio, Fabbrucci Virginio, Ferrari Enrico, Ferragni Rosolino, Gramsci Antonio, Gidoni Bonaventura, Germanetto Giovanni, Gnudi Ennio, Jonna Guglielmo, Maffi Fabrizio, Marchioro Domenico, Michelotti Andrea, Nicola Giovanni, Pusterla Anita, Ravera Camilla, Roveda Giovanni, Ravazzoli Ettore, Riboldi Ezio, Scali Ilio, Stefauni Giacomo, Scoccimarro Mauro, Tettamanti Battista, Terracini Umberto, Togliatti Palmiro, Zamboni Orfeo.

Mentre questi sono gli imputati stralciati: Brustolon Arturo, Dozza Giuseppe, Fabbri Alberto, Falcipieri Gaetano, Fienga Bernardino, Gasperini Leopoldo, Innamorati Francesco, Lisa Athos, Marchioro Isidoro, Minguzzi Michele, Montagnana Mario, Negri Ennio, Olberti Antonio, Papi Bernardo, Petronio Bartolo, Schiavon Giuseppe, Tordolo Orsello, Tosin Bruno.

Durante l'istruttoria poi si giunge a un'ultima selezione: Molinelli Guido, Carretto Giorgio, Salvatori Luigi e Grieco Ruggero, essendo stati già condannati rispettivamente a 14 anni, 12 anni, 4 anni e mezzo, 17 anni e mezzo per gli stessi reati, vengono esclusi dal « processone ». Anche Ettore Ravazzoli dopo un anno di detenzione viene prosciolto in istruttoria. Così il numero degli imputati si riduce in definitiva a trentadue.

Si contano otto capi di imputazione a carico dei « trentadue » nella sentenza di rinvio a giudizio. Ma si possono riassumere, si può dire, in uno solo, il principale: « Instaurare violentemente — sono parole della sentenza — la repubblica italiana dei soviet ». Per raggiungere questo scopo i « trentadue » avrebbero « concertato di commettere — dice sempre la sentenza — a mezzo del cosiddetto esercito rivoluzionario, composto specialmente di operai e contadini aderenti

al Partito, all'uopo segretamente e in parte anche militarmente organizzato, con disponibilità d'armi, munizioni e denaro proveniente persino dall'estero, fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del regno ». Oltre poi ai reati di cospirazione contro l'*ordine costituito*, di istigazione alla guerra civile e di eccitamento all'odio di classe, alcuni dovevano rispondere di reati minori: propaganda sovversiva e diffusione di stampa clandestina. Poichè anche alla persona del capo del governo erano state rivolte « espressioni oltraggiose », Mussolini si riteneva « offeso ».

Queste sono in breve le imputazioni, ma tanto l'autorità giudiziaria quanto la polizia non sono mai riuscite a produrre vere e proprie prove, obiettive, sostanziali. Tanto è vero che il giudice istruttore, cav. Enrico Macis, conclude nella sentenza di rinvio a giudizio con il solo addebito generico e non specifico a carico dei « trentadue ».

Gli interrogatori di Gramsci, che qui pubblichiamo per la prima volta, ci dicono l'incertezza dell'autorità giudiziaria proprio nella parte più importante, quella delle contestazioni. In genere per provare un fatto si contestano a Gramsci i rapporti delle questure italiane... E vediamo con ordine lo svolgimento del seguito.

Due giorni dopo l'arrivo a San Vittore Gramsci subisce il primo interrogatorio. Ecco il verbale.

L'anno Millenovecentoventisette, il giorno nove del mese di Febbraio,

Nel carcere giudiziario di Milano,

Avanti a Noi Avv. Macis Cav. Enrico, Giudice Istruttore Militare, con l'intervento del R. Avvocato Militare Tei Cav. Gaetano e con l'assistenza del Cancelliere Capo Mascolo Alfonso;

È comparso l'imputato, il quale interrogato nelle sue generalità risponde:

Sono e mi chiamo Gramsci Antonio di Francesco e di Marcias Giuseppina, nato ad Ales (Cagliari) addì 22 gennaio 1891, pubblicista, ex-deputato al Parlamento.

Contestategli le imputazioni <sup>(3)</sup> di cui al mandato di cattura ed invitato a discolarsi;

Risponde:

Mi protesto innocente dei fatti addebitatimi. Escludo di aver fatto parte dal Febbraio alla fine di Agosto 1926 del Comitato Nazionale direttivo del Partito comunista italiano, senza pregiudizio pel periodo precedente.

D. R. Tengo a dichiarare che non sono mai stato informato dell'arresto dei corrieri Gidoni e Stefanini, e dichiaro pure che io non conosco i documenti che loro furono sequestrati. Tutta la mia attività nel Partito comunista l'ho esplicata quale deputato

<sup>(3)</sup> L'imputazione è appunto — secondo la sentenza di rinvio a giudizio — la seguente: « per avere quale esponente del Partito comunista concertato di comune accordo per instaurare la repubblica italiana dei soviet ».

e quale scrittore del giornale *l'Unità*, e la mia opera era facilmente controllabile, in quanto si svolgeva in pubblico.

D. R. Ero stato incaricato dal Comitato centrale del Partito di sorvegliare l'andamento del giornale *l'Unità*, specialmente per vedere se seguiva le direttive ideologiche e politiche del partito. Escludo però di essere stato il Direttore del giornale *l'Unità*, e dico per quanto, come ho già detto, io avessi la facoltà di controllare l'opera.

D. R. Per quanto mi consta il Comitato Direttivo Nazionale e la centrale comunista sono due nomi che riguardano lo stesso organismo politico, e cioè la direzione del Partito.

D. R. Non so dire dove avesse la sede la centrale comunista tra il Febbraio e l'Agosto 1926 e ciò perchè la sede era tenuta nascosta, riservata, per sfuggire ai controlli della polizia.

D. R. Il giornale *l'Unità* aveva come redattore-capo Leonetti, e della redazione faceva parte l'avv. Terracini.

D. R. Mi consta che l'avv. Terracini spesso scriveva articoli sul giornale *l'Unità* trattando questioni sindacali e cooperative.

D. R. Agli effetti del Partito comunista l'organizzazione dei sindacati aveva importanza rilevante: quindi siccome Terracini si interessava di questioni sindacali, aveva una certa importanza nel campo del Partito comunista.

D. R. La posta diretta al giornale *l'Unità* da me, la indirizzavo alla redazione: mai, dico, non ricordo di aver avuto occasione di inviare della corrispondenza per via interna alla redazione dell'*Unità*.

D. R. Credo che il giornale *l'Unità* non dipendesse dalla Sezione agitazione e propaganda della centrale comunista.

D. R. Non mi sono mai interessato dell'amministrazione del giornale e non ho mai avuto contatti col Bibolotti e con lo Zamboni. Preciso meglio: con lo Zamboni ebbi qualche rapporto perchè questi mi chiese qualche consiglio per l'acquisto di libri. Il parere era da me dato come conoscente e non quale rappresentante della centrale comunista.

D. R. Non conosco lo pseudonimo Rota e non conosco neppure ciò che significhi la parola Laprem (4).

D. R. Penso che gli ordini che venivano emanati dalla centrale importavano la relativa responsabilità da parte dei membri della centrale medesima.

A domanda se presso la tipografia dell'*Unità* si stampassero dei giornali clandestini;

Risponde:

Non mi consta tale fatto, però sono portato ad escluderlo, perchè la stampa di un giornale clandestino avrebbe portato come conseguenza, la chiusura della tipografia.

D. R. Non sono in grado di escludere che dalla centrale co-

---

(4) Secondo la polizia il Laprem era un ufficio del Partito comunista per la propaganda antimilitarista e di organizzazione di squadre d'azione, ecc.

munista siano state inviate all'amministrazione della S.E.U.M. disposizioni per la pubblicazione di stampe e successiva diffusione di giornali clandestini.

D. R. Non mi consta che cosa sia la U.D.I. (5).

Letto, confermato, sottoscritto.

ANTONIO GRAMSCI - ENRICO MACIS  
GAETANO TEI - ALFONSO MASCOLO

Questo primo interrogatorio è dedicato soltanto a una specie di sondaggio da parte del giudice istruttore. In primo piano viene a trovarsi il giornale *l'Unità*. Gramsci che ne è stato il fondatore insieme a Togliatti, nega, però, di esserne stato il direttore. È logica questa risposta; infatti spettava all'autorità giudiziaria *provare*, mentre Gramsci non era tenuto a fare confessioni o a dare informazioni qualsiasi: negare anche l'evidenza era la regola base per il militante di partito. Così la sua appartenenza al Comitato direttivo era anche da *provare*. Questo atteggiamento era di tutti gl'imputati, non soltanto di Gramsci, tanto che il « regio avvocato militare » Giuseppe Ciardi nella requisitoria scrive: « Può dirsi, in complesso, che il lavoro istruttorio ha trovato sempre ostacolo, in primo luogo, nella negativa degl'imputati, i quali, senza però nascondere in genere la loro appartenenza al Partito, hanno respinto a priori sia l'imputazione a loro carico elevata, sia ogni specifica attribuzione di fatti e di elementi ».

Così Gramsci per più di un mese non subisce altri interrogatori. Allora si ordina il sequestro della corrispondenza e l'isolamento in cella diventa completo: deprimente, torturante! Non si trascura soprattutto il lato psicologico del detenuto, come si vede... Gramsci conta i giorni, le settimane: dalla sua partenza da Ustica, il 20 gennaio 1927, rimane per due mesi senza ricevere notizie della famiglia. Pensa che ci possa essere « un qualche misterioso provvedimento », dice alla cognata Tania (6), e le raccomanda di evitare « possibili accenni, anche i più vaghi e indiretti » al suo arresto. « Carissima Tania, se questa mia lettera ti giunge, scrivimi subito... », così conclude uno degli appelli con l'animo pieno di umana apprensione.

Ma il suo problema è d'impegnare il tempo che trascorre con lentezza in qualcosa di utile. Ottiene di leggere alcuni quotidiani. Ecco

(5) Nella deposizione del cav. Pastore si trova che « la U.D.I. è un'organizzazione che assolve diversi incarichi: cura la organizzazione dei corrieri, che devono portare la posta riservata dal centro alla periferia (la cosiddetta via interna) e viceversa dall'Italia all'Estero; si interessa della formazione dei passaporti, eventualmente falsi, per inviare all'estero membri del Partito comunista o individui facenti parte dell'alleanza operaia che devono recarsi in Russia ». Il cav. Pastore passava allora per un funzionario *molto zelante*, tanto che fece rimanere per un anno in carcere Ettore Ravazzoli al posto del fratello Lino. Un semplice scambio di persone!

(6) Tania Schucht sorella della moglie di Gramsci rimase in Italia per assisterlo negli anni della prigionia. Morì nel 1943 nell'Unione Sovietica.

la richiesta che ho trovato agli atti del processo. (Questa e le altre due richieste si pubblicano per la prima volta).

Ill.mo Sig. Giudice Istruttore  
del Tribunale Militare Territoriale di Milano

Milano, 9 febbraio 1927

Prego la S. V. di autorizzarmi a leggere i seguenti giornali:  
*Il Corriere della Sera, Il Secolo, Il Popolo d'Italia, La Stampa, Il Giornale d'Italia.*

Ringraziamenti.

ANTONIO GRAMSCI

*V.° Si concede la lettura dei giornali di cui fruissero gli imputati.*

Milano, 9-2-1927.

*Il Giudice Istruttore: MACIS*

Ma gli viene negata senza nessuna ragione l'autorizzazione di avere alcune riviste. Ecco la richiesta.

Al Sig. Giudice Istruttore  
del Tribunale Militare Territoriale di Milano

Il detenuto Antonio Gramsci domanda gli sia concessa la lettura delle seguenti pubblicazioni periodiche: 1° *Gerarchia* (rivista mensile); 2° *Critica Fascista* (rivista quindicinale); 3° *Fiera Letteraria* (rivista settimanale); 4° *La Riforma Sociale* (rivista bimensile); 5° *La Nuova Antologia*.

Il *Bollettino della stampa estera* e il *Bollettino delle riviste estere*, pubblicati dall'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri.

Con ossequi.

(senza data)

ANTONIO GRAMSCI

(Non porta l'autorizzazione dell'avv. Macis).

Può leggere soltanto giornali, libri della biblioteca carceraria (82 ne legge in tre mesi) e altri che gli giungono da fuori. Ma non è soddisfatto; « bisognerebbe far qualcosa *für ewig* (7), dice a Tania, in modo da assorbire e centralizzare « la mia vita interiore ». Non lascia tentato questo suo proposito, ma purtroppo deve rinunciare. Scrive ancora una volta:

Al Sig. Giudice Istruttore  
del Tribunale Militare Territoriale di Milano

Il sottoscritto detenuto Antonio Gramsci di Francesco domanda di poter avere permanentemente nella sua cella la penna, l'inchiostro e un centinaio di fogli di carta per scrivere dei lavori di carattere letterario.

La Direzione del Carcere, alla quale il sottoscritto si è rivol-

(7) Per l'eternità o « disinteressato », come dice nella lettera del 19 marzo 1927 dal carcere di Milano.

to, ha assicurato che tale permesso si può avere solo dal Sig. Giudice Istruttore.

Il sottoscritto si permette di ricordare che alla Segreteria del Carcere assicurano non essere giunto il parere favorevole per la lettura delle riviste che il sottoscritto aveva domandato. (*Questo periodo nell'originale è cancellato con lapis rosso*).

Ringraziamenti ed ossequi.

(senza data)

ANTONIO GRAMSCI

Milano, 10-3-1927. — *Autorizzato penna e calamaio* - MACIS

Le riviste nonostante il sollecito, Gramsci non le avrà, ma per la penna e il calamaio ha avuto l'autorizzazione! Come mai poi gli viene negata la concessione? Si deve pensare a interferenze della polizia a mezzo del direttore del carcere? In una *lettera* alla sorella Teresina, commentando il fatto di non aver ottenuto gli strumenti tecnici per poter lavorare, Gramsci dice di passare per « un terribile individuo, capace di mettere fuoco ai quattro angoli del paese o giù di lì ».

Così Gramsci deve rinunciare definitivamente al suo piano di lavoro, proposto in una *lettera* a Tania proprio il giorno prima di essere interrogato per la seconda volta. Studia soltanto il russo e il tedesco, perchè « mi è molto difficile abbandonarmi completamente a un argomento o a una materia come si fa quando si studia sul serio, in modo da cogliere tutti i rapporti possibili e connetterli armonicamente ». L'attuale vita carceraria con tutta la sua provvisorietà non gli consente di dedicarsi agli studi, potrà nella cella del penitenziario di Turi in ben altre dure condizioni compilare i famosi *Quaderni del carcere*.

Nel secondo interrogatorio appare una nuova imputazione: « per avere preso parte ad una vasta organizzazione, con ramificazioni in tutto il Regno, diretta a commettere i delitti » di incitamento all'odio di classe, disobbedienza alla legge. Ma le contestazioni sulla base di « informazioni » sono molto deboli, in quanto sono rapporti delle questure italiane. Inoltre dal verbale d'interrogatorio risulta, che ai vecchi addebiti se ne aggiunge uno nuovo: i « depositi clandestini di armi »; di qui si voleva arrivare all'imputazione di bande armate o alla costituzione del « cosiddetto esercito rivoluzionario ». Ecco il testo del secondo interrogatorio:

L'anno Millenovecentoventisette il giorno venti del mese di Marzo: in Milano;

Nelle carceri giudiziarie;

Avanti a noi Avv. Macis Cav. Enrico, Giudice Istruttore Militare, con l'intervento del Regio Avv. Militare Tei Cav. Gaetano e con l'assistenza del Cancelliere Capo Mascolo Alfonso, interrogato nelle sue generalità;

Risponde: Sono e mi chiamo On. Gramsci Antonio già qualificato.

Contestatogli il delitto all'art. 251 C. P. (8) come da mandato di cattura in atti ed invitato a discolparsi;

Risponde:

Circa il delitto di cui all'art. 251 C. P. Mi protesto innocente in quanto il Partito comunista non ha mai avuto come scopo immediato e mediato di commettere i delitti di cui all'art. 247 C. P. (9).

Contestatogli che da informazioni e documenti in atti risulterebbe che nel 1926 il Partito comunista avrebbe diffuso manifestini per tutto il Regno, incitando all'odio di classe in modo pericoloso all'ordine pubblico ed alla disobbedienza alle leggi;

*D. R.* Escludo che il Partito comunista abbia potuto diffondere tali manifestini.

Contestatogli che l'imputato Zamboni ha affermato che lui, Gramsci, nel 1926 faceva parte del Comitato direttivo e che la libreria della S.E.U.M. era alle dipendenze del detto Comitato;

*D. R.* Nego di essere stato, nel 1926, membro del Comitato direttivo, e non sono in grado di dire se la libreria della S.E.U.M. fosse alle dirette dipendenze del Comitato direttivo.

*D. R.* Non mi consta che i giornalotti antimilitaristici « La Caserma », « La Recluta », fossero pubblicati e diffusi dal Partito comunista.

*D. R.* Escludo che il Partito comunista abbia avuto nel regno depositi di armi; dico e ritengo che la direzione del Partito nel 1926 e precedentemente non abbia compilato ed inviato agli organi periferici delle circolari che davano norme sul modo di eventualmente comportarsi nel caso di guerra civile, e sulla opportunità, pei comunisti, di essere forniti di armi.

Contestatogli che da deposizioni in atti e da informativi della questura di Roma risulterebbe che lui, Gramsci, nel 1926 faceva parte dell'Esecutivo comunista;

Risponde:

Nego di aver fatto parte dell'Esecutivo comunista.

Letto, confermato e sottoscritto.

ANTONIO GRAMSCI - ENRICO MACIS  
GAETANO TEI - ALFONSO MASCOLO

Con questo interrogatorio si può dire che l'istruttoria si chiude. Il giudice istruttore in data 21 marzo 1927 mette fine alla sentenza di rinvio a giudizio e rimette gli atti al Tribunale Speciale a Roma. Ma l'istruttoria non va a genio nell'ambiente romano, la si trova insuffi-

(8) L'art. del vecchio Codice Penale dice: « Chiunque prende parte ad un'associazione diretta a commettere i delitti preveduti nell'art. 247 è punito con la detenzione da sei a diciotto mesi e con la multa da lire cento a tremila.

(9) L'art. 247 dice: « Chiunque, pubblicamente, fa apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille ».

ciente, priva di prove obiettive e sostanziali. Tutta la montatura della polizia cade come un castello di carta.

Allora la polizia non disarmava. Due settimane dopo l'ultimo interrogatorio, riappare il provocatore di Bologna. È messo nella cella di Gramsci per ottenere delle informazioni, ma viene allontanato dopo pochi giorni. A queste interferenze della polizia il giudice istruttore non interviene, lascia correre se non c'è una denuncia della parte interessata. Come può opporsi a tutti questi intrighi che sono orditi da funzionari dell'OVRA?

In data 20 maggio 1927 si stampa il mandato di cattura; le imputazioni sono quelle dei precedenti mandati o ne esistono delle nuove? Forse è un riepilogo di tutto. E proprio con riferimento al nuovo mandato di cattura, Gramsci viene interrogato per l'ultima volta. Ecco il verbale:

L'anno 1927, addì 2 Giugno,  
Nelle carceri giudiziarie di Milano;

Avanti a noi Avv. Macis Cav. Enrico, Giudice Istruttore, assistito dal Cancelliere sottoscritto, e con l'intervento del Pubblico Ministero Avv. Tei Cav. Gaetano;

È comparso Gramsci Antonio già qualificato:

Contestategli le imputazioni di cui al mandato di cattura a stampa in data 20 Maggio 1927 ed invitato a discolparsi;

Risponde: Mi riporto al mio precedente interrogatorio che confermo, e pertanto protesto la mia innocenza in ordine ai reati addebitatimi.

Contestatogli che dalle informazioni di diverse Questure risulta che lui, On. Gramsci, era membro del Comitato centrale del Partito comunista nel 1926;

Risponde: Nego la mia qualità di membro del Comitato centrale del Partito comunista nel 1926 e siccome le informazioni delle Questure, a mio avviso, non sono probatorie, chiedo che mi vengano contestate delle prove che dimostrino che io sia stato membro del Comitato centrale.

Contestatogli che come membro del Comitato centrale comunista nel 1926 si sarebbe accordato coi coimputati per far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo stabilendo i seguenti mezzi: propaganda tra le classi lavoratrici, fra gli allogeni, fra i sudditi coloniali, contro le Istituzioni e la compagine dell'Esercito, esplicito specialmente a mezzo dell'Agit-prop del Comitato sindacale, del Soccorso vittime, della Laprem, con un'organizzazione occulta finanziata dall'Estero, con la formazione di reparti armati, con la costituzione di depositi clandestini di armi e munizioni, con lo spionaggio politico e militare, ecc.;

Risponde: Escludo di aver commesso i fatti che mi vengono contestati.

Mostratigli i manifesti, opuscoli e simili acquisiti al processo e contestatogli che tali stampati vennero diffusi clandestinamente per tutto il Regno per ordine del Partito comunista, e che in essi si rilevano frasi eccitanti la insurrezione armata contro i Poteri dello Stato, la mutazione della forma di Governo e della costituzione del Regno, incitando alla disobbedienza delle leggi e all'odio fra le classi sociali, istiganti i militari a disobbedire alle leggi e a venire meno ai doveri della disciplina, esponenti l'Esercito all'odio e al disprezzo fra le classi sociali, e offendenti il Capo del Governo nella persona di S. E. Mussolini;

Risponde: Escludo di aver comunque concorso nella compilazione e nella diffusione dei manifestini che mi vengono esibiti. In ordine al delitto di cui all'art. 252 C. P. <sup>(10)</sup> escludo di aver comunque partecipato a commettere fatti diretti a suscitare la guerra civile e a far sorgere la strage, la devastazione e il saccheggio nel Regno.

Contestatogli che il Partito comunista svolgeva attiva propaganda per indurre le classi operaie a combattere con le armi le classi borghesi ed il Partito Nazionale Fascista, sia servendosi dell'opera di abili propagandisti, sia a mezzo della diffusione di manifestini, stampati alla macchia;

Risponde: Escludo che il Partito avesse svolto una tale attività.

Contestatogli che il Partito comunista nel 1926 era Partito segreto, in quanto aveva capi segreti che agivano sotto pseudonimi, usava nel trasporto della corrispondenza corrieri segreti, e spesso gli esponenti facevano uso nella corrispondenza di cifrari e di scritture criptografiche;

Risponde: Il Partito comunista nel 1926 non era segreto, soltanto si circondava di alcune precauzioni per sfuggire alle indagini spesso eccessive dell'autorità di P. S. Circa il finanziamento dall'Estero, nulla posso dire, anzi ritengo che il Partito comunista italiano non avesse bisogno di tale finanziamento.

Contestatogli che nel Partito comunista esisteva un ufficio incaricato della preparazione militare e che specialmente si interessava della costituzione dei depositi clandestini di armi e munizioni, della costituzione di bande armate, dello spionaggio politico e militare;

Risponde: Nulla posso dire in ordine a quanto mi viene contestato perchè non conosco l'esistenza di quest'ufficio.

Contestatogli che vennero trovati depositi di armi e munizioni in Firenze, Pesaro, Milano e altrove;

Risponde: Non mi constano i fatti che mi sono contestati.

Contestatogli che a Firenze furono scoperte organizzazioni

---

<sup>(10)</sup> L'art. 252 dice: « Chiunque commette un fatto diretto a suscitare la guerra civile o a portare la devastazione, il saccheggio o la strage in qualsiasi parte del regno è punito con la reclusione da tre a quindici anni; e da dieci a diciotto, se conseguua, anche in parte, l'intento ».

militari e furono identificati numerosi comunisti appartenenti a bande armate;

Risponde: Non mi constano tali fatti.

Contestatogli che il Partito comunista aveva impartito ordini ai propri aderenti di possedere un'arma e che nel 1926 furono sequestrate in tutto il Regno armi e munizioni a comunisti e simpatizzanti;

Risponde: Non mi risulta tale fatto.

Contestatogli che il Partito comunista svolgeva intensa propaganda per le forze armate per disgregarle ed ottenere che in caso di guerra civile si schierassero a favore del Partito;

Risponde: Non mi consta tale fatto.

Contestatogli che a Parma nel 1926 si tenne un convegno comunista dove si stabilì la guerra civile nel caso di attentato riuscito al Capo del Governo;

Risponde: Non mi consta tale fatto.

Contestatogli che a Porto Empedocle fu tenuto altro simile convegno dove fu redatta la lista delle persone aderenti all'attuale regime che dovevano essere soppresse in caso di guerra civile da suscitarsi ad occasione di attentato contro la vita del Capo del Governo;

Risponde: Sono portato ad escludere che tale fatto si sia verificato. In ordine al convegno nulla posso dire in quanto non mi consta che sia stato tenuto tale convegno.

Letto, confermato e sottoscritto:

ANTONIO GRAMSCI - ENRICO MACIS  
GAETANO TEI - ALFONSO MASCOLO

Anche l'interrogatorio si può dire rappresenti il riepilogo di tutte le imputazioni a carico di Gramsci. È incalzante il ritmo delle accuse, ma sono fatti incontrollati e informazioni delle questure e quindi « non probatorie », afferma Gramsci.

E la polizia torna ancora una volta alla carica. Questa volta gli atti dell'istruttoria sono ritornati a Milano. Che cosa è successo? Il lavoro dell'avv. Macis non ha trovato il consenso del Tribunale Speciale di Roma.

Con un pretesto qualsiasi si riapre l'istruttoria per un supplemento. Proprio in questo periodo la polizia fa entrare in scena un nuovo provocatore, il quale promette a Gramsci di rivelargli alcuni retroscena dell'attentato di Bologna a Mussolini e come fu montato dai fascisti milanesi. Anche le prove può dargli, se in compenso Gramsci gli fa ottenere uno stipendio dal Partito comunista. È naturale che anche questa volta il provocatore non riesce nel suo intendimento; continua a importunare Gramsci e altri detenuti politici, tanto che a un certo punto deve intervenire, su richiesta di Gramsci, il giudice istruttore per farlo allontanare. Ai primi mesi del 1928 gli atti dell'istruttoria riprendono la strada per Roma. Oramai Mussolini aveva deciso:

prove o non prove il processo doveva farsi! La stampa estera allora lo definì il *processo senza prove*, o anche di eliminazione!

\* \* \*

Senza avere la pretesa di tentare una disquisizione giuridica, il rilievo prima di tutto che si faceva allora riguardava il fatto che il fascismo non potendo condannare i « trentadue » solo perchè appartenenti al P.C.I., nel periodo in cui il Partito aveva i suoi rappresentanti al Parlamento e quindi agiva nella legalità, aveva deciso di trasformare il Partito comunista in un « cosiddetto » esercito rivoluzionario. Inoltre in istruttoria si fece una distinzione bizantina, priva di ogni fondamento giuridico: quelli che erano stati arrestati prima della promulgazione delle *Leggi eccezionali* e quelli arrestati dopo. I primi venivano giudicati secondo il Codice penale, gli altri con le nuove leggi. Si osservava che in un primo tempo il Codice penale era rimasto inoperante perchè era riconosciuta la legalità del Partito comunista; mentre le *Leggi eccezionali* non potevano avere valore per presunti reati commessi prima della loro entrata in vigore. Per di più, alcuni osservano che la polizia aveva raccolto abbondante materiale sull'attività del Partito comunista, ma che tanto essa quanto la magistratura non erano riuscite a coordinarlo e ad adoperarlo soprattutto per la loro ignoranza in materia. L'avevano sfruttato soltanto per appoggiare la montatura...

Gramsci stesso ricorda in una *lettera* come la magistratura ritenne deliberazione del Congresso di Lione l'opuscolo dal titolo *Regolamento universale della guerra civile*. E questo per appoggiare l'accusa d'insurrezione armata! Ora, a parte il fatto che questo *Regolamento* era già stato pubblicato dalla rivista « *Politica* », diretta dall'accademico Francesco Coppola, e alla fine del 1925 dalla « *Revue de Paris* », c'è da aggiungere che la stessa rivista francese sosteneva trattarsi di un semplice articolo « senza nessun carattere ufficiale e di obbligatorietà per i partiti comunisti ». Mentre l'accusa voleva dimostrare dunque che nel Congresso di Lione la parola d'ordine era stata guerra civile, la verità è che al Congresso Gramsci sostenne che in Italia « il lavoro da fare era quello di *organizzazione politica* e non di tentativi insurrezionali ».

Penso verrebbe un discorso molto lungo a esaminare le « prove » messe a carico di Gramsci per stabilire la sua responsabilità personale relativa ai « fatti illegali e delittuosi commessi dall'organizzazione comunista ». Un *fatto illegale* per il giudice istruttore era la riunione tenuta da Gramsci nell'ottobre 1924 presso Cagliari per organizzare il Partito comunista in Sardegna. In generale si deve osservare che tanto nell'istruttoria quanto nella requisitoria, redatta successivamente dal « regio avvocato militare » Giuseppe Ciardi, Gramsci è ritenuto, insieme a Terracini, come uno dei principali responsabili, se non il

primo. Perciò era evidente l'intenzione di fabbricare e accumulare « prove » soprattutto contro di lui. Perciò Gramsci, prima del trasferimento a Roma per il processo, scriveva alla madre di stare di buon animo. Prevede una condanna dai quattordici ai diciassette anni. « Ma potrebbe essere — aggiunge — anche più grave, appunto perchè contro di me non ci sono prove: cosa non posso aver commesso, senza lasciar prove? ».

Era stato facile profeta; davanti al Tribunale Speciale infine comparvero 24 imputati: Togliatti, Germanetto, Ravera, Gnudi, Bendini, Buffoni, Jonna, condannati in contumacia; Maffi durante il processo era ammalato.

Le pene per la maggior parte degli imputati, secondo le previsioni, non furono che repressive: Terracini 23 anni, Scoccimarro e Roveda 20 anni; Bibolotti, Ferrari e Marchioro 17 anni, fino al minimo di 8 anni per Anita Pusterla. Come è noto per Antonio Gramsci il P. M. Isgro disse: « Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare ». E il Presidente ne accolse la richiesta: Gramsci era condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione; in più quali pene accessorie: 3 anni di vigilanza e 6200 lire di multa. La cinica profezia di Isgro non doveva avverarsi: Gramsci è stato lentamente assassinato dal fascismo, ma tutti conoscono e ammirano le opere che ha scritto in carcere. Oggi, come di recente ha scritto Franco Antonicelli, « tutta l'Italia sa che è esistito un uomo di così grande levatura intellettuale, di così eroica tempra morale ».

DOMENICO ZUCARO

Sul prossimo numero verrà pubblicato un articolo sul volume

**“ LETTERE DI CONDANNATI A MORTE  
DELLA RESISTENZA ”**

pp. 251

L. 1000

EDITORE EINAUDI - TORINO